LA RIVOLUZIONE LIBERALE

IL BARETTI
Quindicinale di letteratura
Editore PIERO GOBETTI
Abbonamento annuo L. 10 - Estero L. 15
Un numero L. 0,50

SETTIMANALE EDITORE PIERO GOBETTI - TORINO VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO: Per il 1925 L. 20 - Semestre L. 10 - Estero L. 30 - Sostenitore L. 100 - Un numero L. 0,50 - C. C. POSTALE

Anno IV - N. 39 - 1° Novembre 1925

NOVITÀ DELLA SETTIMANA
A. G CAGNA
LA RIVINCITA DELL'AMORE
ROMANZO
Si spedisce franco di porto a chi manda vaglia di L. 12 all'editore Gobetti - Torino

MASSIMO LELI
VIA BORGOGNONA 26
ROMA

CATTANEO

La cultura italiana dopo il '70 fu cieca e inesorabile, contro gli avversari del mito unitario. Condannò all'oblio Ferrari, lasciò nell'oscurità l'Oriani, critico del Risorgimento tutt'altro che acerbo, e, non che antiunitario, quasi padre del nazionalismo. Si accontentò del cavourismo che sembrava restasse negli impotenti eredi dello statista piemontese, e vi aggiunse un po' di giobertismo anfibio e un po' di mazzinianismo, che di Mazzini conservava soltanto la retorica.

È naturale che i vincitori siano aspri e feroci quando la loro apparente vittoria dà li fatto ragione agli avversari. Il Risorgimento italiano segnò il trionfo dei partiti moderati e questi dovevano tollerare a stento che si ricordassero anche i soli nomi degli uomini che durante 50 anni avevano rappresentato la critica interna del processo storico. La nuova classe dirigente, che succedeva alla raffinata e abilissima burocrazia piemontese, rappresentava i ceti medi e la piccola borghesia intellettualoide del Sud, incapace di sentire e di esprimere da sè un vero e proprio governo di tecnici. Storicamente ed economicamente immatura era l'antitesi delle avanguardie della produzione lombarde e piemontesi in nome delle quali aveva parlato Cattaneo.

Nè seppero proseguire il Cattaneo i partiti d'opposizione, infermi di una stessa malattia, retori e magniloquenti: basti dire che di lui, dopo il suo discepolo garibaldino Alberto Mario, il solo che scrisse di proposito fu Enrico Zanoni, moderatissimo uomo, che pose ogni sua sapienza nel difenderlo dal nome di regionalista e di liberista, cercando di provare esser queste momentanee intemperanze! Il Salvemini invece ha ripreso la parte viva del pensiero storico e politico del Cattaneo e si può dire che a lui si sia ispirato nell'opera sua di direttore dell'*Unità*.

Poichè il Cattaneo avversò non l'unità ma l'illusione di risolvere con il mito dell'unità tutti i problemi che invece si potevano intendere soltanto nella loro specifica realtà autonoma, regionale, caratteristica. Il suo regionalismo era anzitutto un problema di stile politico e di modestia e non si può intendere se non lo si mette in relazione con la sua filosofia, con la sua speculazione che al di sopra di ogni critica e di ogni disconoscimento, resta originalissima.

* * *

Si è voluto limitare e demolire il pensiero di Carlo Cattaneo con un riferimento bibliografico di fonti: Romagnosi. Si è derisa la sua dottrina indicandone i seguaci nei positivisti.

Tuttavia, non volendo assumere atteggiamenti di vendicatore in ritardo, basterebbe indicare una successione di date per confondere i frettolosi esegeti. Sono del 1836 e del 1844 le considerazioni antirosminiane di Cattaneo; risale al 1839 il suo saggio sul Vico, dove l'idea della psicologia delle menti associate è integralmente espressa, anche se sarà poi ripresa e rielaborata nel '52, nel '57 e negli anni seguenti. Invece il *Cours de philosophie positive* del Comte, cominciato nel 1830, veniva solo terminato nel 1842; la *Politique positive* è del 1851-54: se Cattaneo si deve studiare come positivista, il suo pensiero non viene dietro a Comte, ma lo precede; il suo posto non è quello di un divulgatore, ma di un antesignano; il suo posto è nella storia europea a ben maggior diritto che non si possa pensare di Rosmini, il quale tuttavia si affatica intorno ai problemi risolti da Kant e dalla filosofia romantica tedesca. I suoi conti con Romagnosi non sono stati fatti ancora; ma forse si dovrebbero fare piuttosto con Locke e con Vico e con Bacone: Romagnosi sarebbe appena, nella enciclopedica opera di divulgazione, un intermediario.

La sua psicologia delle menti associate fu da alcuno, che ne aveva guardato appena il titolo, definita una confusione di psicologia individuale e di psicologia sociale, comodo semplicismo per non distinguere il vichiano spirito del Cattaneo da Comte. Si accusò il suo realismo di ripetere posizioni sensistiche; il suo storicismo di voler dedurre l'uomo dalle manifestazioni più attenuate della spiritualità. Questa volta l'accusatore era il Gentile: si direbbe ch'egli si proponesse di negare l'evidenza.

Chi cerchi in Cattaneo una gnoseologia precisa e sistematica terminerà la sua ricerca senza averla ritrovata: ma l'insuccesso nonchè far prova contro il Cattaneo, attesta in questo caso la poca finezza dell'indagatore, che ha confuso il problema di Rosmini col problema del nostro. Chi cercasse in Hegel il criticista troverebbe il suo scorno nell'invito di buttarsi a nuoto invece di indugiarsi in contemplazioni iniziali. Cattaneo non ha una gnoseologia introduttiva perchè ha la sua filosofia della storia; al criticismo rosminiano deve opporre una posizione costruttiva anche a costo di presentarla in forme quasi ingenue; ma sono evitate le ingenuità della vigile esperienza. Se si pensa al Gioberti, contemporaneo del Cattaneo, e assorto in ipocriti teologismi e in inesauribili premesse d'azione, non si può non guardare con franca simpatia al nostro che, dopo essersi assimilato il criticismo coll'esperienza scientifica, risolse il problema dell'azione operando, e quello della storia facendosi storico, così come Hegel coll'atto stesso di filosofare dichiarava di risolvere il problema della filosofia.

Se la storia è imprevedibile non la si può metafisicamente dedurre dal vero primo: in essa sola deve trovarsi il criterio della certezza, anzi la certezza stessa. Nello studio dell'uomo interiore e dell'istoria dell'intelletto si appaga il realismo di Cattaneo. Se anche talvolta pare invocare il dominio del « senso comune » o il « testimonio potente dei sensi », egli ha pur sempre definita « filosofia scienza del pensiero », ma, contro la arbitraria esegesi del Gentile, crede che il pensiero sia da studiarsi nelle menti mature e forti e però nelle storie, nelle lingue, nelle religioni, nelle arti, nelle scienze in cui le forti e mature menti si mostrano e non « nelli informi cenni d'intelligenza, che appena spuntano nei feti e nei bamboli ».

A dir le cose con pratica chiarezza, poi che il problema pareva sopratutto di persone e di psicologia, « intendiamo che il filosofo non possa accingersi al suo ministerio se non con ampia preparazione di molto vario sapere ».

Si sente il bisogno alla vigilia della rivoluzione di liquidare gli ultimi resti di cartesianesimo: Cattaneo è all'avanguardia della moderna filosofia dell'attività, ansioso ormai di fondare la nuova visione unitaria del mondo. L'identità di storia e di filosofia è poco più che una convinzione di esperienza; ma la filosofia si riduce concretamente per lui ad una visione metodologica. La speculazione di Cattaneo ricerca piuttosto impreviste esperienze che illusioni di leggi: è spoglia di tecnicismi filosofici, preannuncia orizzonti nuovi.

Ciò che gli viene rimproverato pare a noi la sua genialità vera. Del resto, se la filosofia è storia, perchè la filosofia? È la domanda con cui gli immanentisti hanno liquidato la trascendenza: se il mondo è Dio, perchè Dio? Perchè il sistema una volta che crediamo solo più al problema? Se la filosofia s'identifica con la storia, non c'è più filosofia fuor dello svolgimento e della risoluzione dei problemi dell' esperienza attuale. Solo questa osservazione dà ragione delle varietà dei sistemi filosofici attraverso i tempi; ed escludendo la dommaticità metafisica, riduce il sistema al suo valore d'esperienza. Sostenere questa posizione senza ricadere nello scetticismo o in una nuova metafisica della identità: ecco, a parer nostro, il problema che la nuova speculazione si deve affacciare. Il merito di Cattaneo non consiste nell'aver risolto il problema, ma nel non averne compromessa la soluzione con la ripresa del vecchio sonno dogmatico. Per questo la sua personalità cela elementi imprevisti, pur nella classica compostezza, e dove altri vorrebbe scorgere una esperienza raccolta e individuale, si scorgono elementi di cosmicità e di solenne conclusione. Di Locke accettò la polemica contro l'innatismo (altro che fermarsi ad una posizione dommatica!), e più scaltro di Vico, pur avendo la stessa fiducia di lui nello spirito, non pretese di chiudere l'esperienza, seppe lasciare aperto il dramma tra la natura ed il passato e lo spirito che li indaga. L'istintiva prudenza dello storico lo rendeva guardingo verso le più candide illusioni giusnaturalistiche: alle tenere semplicità del Romagnosi opponeva la superiore consolazione del suo riflesso realismo. O inesauribile ingenuità di chi volle ricordare per il Cattaneo le comtiane categorie sociologiche! Certi errori di psicologia sono più compromettenti delle augustie concettuali. Chi confonderebbe la austerità del Cattaneo con il goffo ottimismo di Comte? E la vigile storicità del milanese, agile dialettica diplomatica, col pesante umanitarismo parigino?

La fisonomia speculativa del nostro è tutta un'intenzione: nè dal sensismo nè dal razionalismo si può dedurre la storia; per la drammaticità della storia egli rinuncia agli schemi più semplici come ai più complicati. Non dovete dimenticare che l'ambiente storico di Cattaneo si colloca in pieno tramonto del razionalismo, mentre si è esaurita la polemica ideale tra classici e romantici; non per un caso egli resta estraneo al neo-guelfismo, ultimo tentativo di una esasperazione romantica. Anche chi voglia riconoscere validi i quadri storici di B. Spaventa, non può non avvertire in Cattaneo uno sforzo nuovo di liberazione, l'originalità speculativa italiana, dopo tutte le brevi parentesi di misticismo s'è sempre affermata in un riconoscimento dei più gelosi valori della personalità. Dove l'ampiezza delle sue aspirazioni potrebbe sembrare enciclopedica, la solidità classica del suo gusto fa ch'egli riduca il sapere in una realtà di potenza. Fa prova della sua finezza l'atteggiamento di antiromantico libero da ogni peccato di sensismo; del suo rigorismo morale l'opposizione più inesorabile verso i demagogismi unitari e le illusioni patriottiche. Se la forza dinamica del suo pensiero è stata nei primi cinquant'anni del secolo scorso meno esuberante di quella del Mazzini, il suo spirito è meno viziato e meno vaporoso, la sua figura è per gli italiani non letteraloidi più ricca d'insegnamenti, la sua politica può essere ancor oggi un programma.

Guardò al passato conscio del tramonto compiutosi; senza atteggiarsi a profeta, senza l'enfasi dell'apostolo capì che il fondare una nazione non era impresa di letterati entusiasti, cercò nelle tradizioni un linguaggio di serietà, un ammaestramento di cautela. Gli italiani erano usi a parlare della libertà come di cosa da dimostrazioni: Cattaneo offrì l'esempio di un pensiero che si identificava tutto con la libertà e l'autonomia, e ne raccoglieva organicamente le esigenze senza farne risquillare ad ogni istante con ingenua retorica la parola. Eppure per certi spiriti non giova che il tamburo. La libertà di Cattaneo si esprimeva come realismo in etica, come produzione e iniziativa in economia, come creatività liberale in politica, come valorizzazione della esperienza in filosofia, come culto classico dei valori formali e della tradizione liberatrice in arte. Antiromantico, non rinunciò, come non aveva rinunciato Leopardi, ai motivi originali di coltura che i romantici recavano con sè.

Per queste caratteristiche di misura, che sono il segreto della sua vitalità, gli toccaron in sorte i compiti più ardui e più ingrati, che a lui poi servirono di disciplina e di temperamento. Solo un filosofo poteva pensare, quando egli lo pensò, il *Politecnico*. Ma neanche i filosofi poterono intendere quella sua indipendente disinvoltura e dignità, che con tanta freschezza liberava il cammino da ogni ingombro di schemi.

E lo condannarono alla solitudine e alla impopolarità e diedero, a lui, uomo positivo e realista, un ufficio di Cassandra, predicante al deserto.

p. g..

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI TORINO

Considerando che il periodico *La Rivoluzione Liberale* ha replicatamente incorso nel provvedimento di sequestro per critiche e commenti falsi, tendenziosi e irriverenti per la Corona, come nei numeri sequestrati dell'11 gennaio 1925, N. 2, nell'articolo « Inchiesta sulla Monarchia » di E. Presutti; del 18 gennaio, N. 3, nell'articolo « La questione istituzionale » di R. Mondolfo; del 28 giugno, N. 26, nell'articolo « Democrazia e liberalismo » di Novello Papafava; per affermazioni ingiuriose e suonanti vilipendio per la Chiesa cattolica e la Religione dello Stato come nel N. 12 del 22 marzo, nell'articolo « Buonaiuti » di Max Ascoli; nel N. 23 del 6 giugno, nell'articolo « Cattolici e Socialisti » di R. Attolico; per notizie tendenziose atte a turbare i rapporti diplomatici con una Potenza estera come nel predetto N. 23, nell'articolo « La responsabilità della guerra »; per scritti diffamatori dei poteri dello Stato e tendenti a screditare le forze nazionali come negli articoli sulla « Commemorazione della proporzionale » di Luigi Sturzo, Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Guido Dorso, del N. 5 del 1° febbraio; per continuate notizie, allusioni e considerazioni false, tendenziose e offensive alla situazione italiana come negli articoli « Stato e Socialismo » e in citazioni tendenziose di scrittori del passato come nel N. 10 dell'8 marzo; « Appunti sull'impresa fiumana » di Mario Lamberti nel N. 18 del 3 maggio, con interpretazioni antipatriottiche dell'impresa stessa; « Agrari e speculatori » di N. M. Fovel, nel N. 29 del 19 luglio; in « I mistici della politica » di S. Caramella, nel N. 35 del 4 ottobre; nel complesso del N. 34 del 27 settembre; in « Lettera a Parigi » di P. Gobetti, nel N. 37 del 18 ottobre; ne « La Mafia » di P. Mignosi, nel N. 38 del 25 ottobre;

Ritenuto che i ripetuti sequestri a nulla hanno valso, e che il periodico in parola, sotto l'aspetto di critiche e di discussioni politiche, economiche, morali e religiose, che vorrebbero assurgere ad affermazioni e sviluppi di principi dottrinari, mira in realtà, con irriverenti richiami, alla menomazione delle Istituzioni Monarchiche, della Chiesa, dei Poteri dello Stato, danneggiando il prestigio nazionale, e nel complesso può dar motivo a reazioni pericolose per l'ordine pubblico, persistendo in violazioni sempre più gravi ai vigenti decreti sulla stampa;

Su conforme parere della Commissione Provinciale Consultiva per la revisione della stampa;

DIFFIDA

il Direttore-responsabile del periodico *La Rivoluzione Liberale*, Prof. Piero Gobetti, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 2 del R. D. 15 luglio 1923, n. 3288, e del R. D. 10 luglio 1924, n. 1081.

Il Questore di Torino è incaricato della notifica per iscritto all'interessato.

Il Prefetto: D'ADAMO.

Torino, lì 27 ottobre 1925.

Giudizi su Caillaux

« *... Mr. Joseph Caillaux, théoricien convaincu de la déchéance française* ». CAMILLE AYMARD.

« *... Mr. Caillaux a-t-il l'étoffe d'un véritable homme d'Etat?* ». DÉSIRÉ BOUTEILLE.

« *Son passé l'engage. C'est son pire ennemi* ». EMILE BURE.

« *L'homme qui avait bien mérité de la patrie — et, ce qui vaut mieux, de l'Humanité — c'est Mr. Joseph Caillaux* ». ARMAND CHARPENTIER.

« *... La France... sera probablement sauvée par celui de ses enfants qui aura gravi pour elle, sans faiblir, jusqu'au bout, le plus douloureux des calvaires* ». ALBERT DUBARRY.

« *Soyons pour Joseph Caillaux contre la calomnie* ». FERNAND GOUTTENOIRE DE TOURY.

« *J'ai pris parti pour l'homme seul... Demain, peut-être, M. Caillaux, président du Conseil, m'interdira d'être pour Caillaux* ». BERNARD LUCACHE.

« *Ce sera mon honneur d'avoir combattu aux côtés de Joseph Caillaux* ». Général PERCIN.

« *... le jour, où les hasards de la politique ramèneraient au pouvoir M. Joseph Caillaux, sera un moment tragique pour la France...* ». EUGENIO SEMENOFF.

« *Pas besoin d'être prophète pour prédire que les bolcheviks français auront en lui un chef qui ne cédera pas en énergie à Bronstein-Trotsky* ». BORIS SUVORIN.

« *... un grand homme d'Etat et aussi un homme tout court* ». HENRY TORRES.

Discussioni sindacali

I DISOCCUPATI IN INGHILTERRA

1. Ogni settimana i giornali riportano la cifra dei disoccupati in Inghilterra. Come mai non aggiungono anche il numero di quelli registrati negli altri paesi? Mistero. Intanto noi sappiamo per filo e per segno che nelle isole britanniche i senza lavoro crescono di continuo: se non in confronto al mese precedente, almeno rispetto ad un anno prima. Peccato l'esame non si estenda anche a due e tre anni or sono, e non ci dica che la folla presente con tra 1,2 ed 1,4 milioni di disoccupati rappresenta un miglioramento formidabile sul biennio anteriore, quando da 1,8 a 2 milioni di operai pesavano sopra il fondo dell'assicurazione.

Dalle nude cifre si possono ricavare molteplici elaborazioni e commenti, superando spesso con un salto acrobatico impressionante tutte le difficoltà che rendono riguardoso lo statistico, consapevole del rischio. A iosa parecchi ripetino che questa massa pesa sullo Stato, pagata lautamente col sacrificio di tutti: e per questo milione e più di individui, che potrebbero essere utili invece di fare i disoccupati di professione, ben lieti di stare in ozio, il bilancio soffre.

Eppure chi osserva attentamente il problema si accorge subito che la spesa sostenuta dallo Stato è appena un quarto del complesso; il resto lo forniscono in quote quasi uguali gli imprenditori e gli operai stessi durante il periodo in cui sono occupati. Si tratta di una assicurazione insomma, e vi contribuisce con larghezza ciascuno dei gruppi che poi ricava un vantaggio dal sistema, che venne diffuso sopre ceti sempre più vasti, dal 1911 in poi. Gli undici milioni e mezzo di assicurati sottostanno al contributo, che può sempre giovare anche ad essi nell'evenienza che ciascuno depreca con piena sincerità. Per giunta quanti ricordano che nella cifra sono compresi, con la propria quota, anche gli operai nei rami dove si lavora ad orario o turno ridotto?

E chi si prospetta alla mente lo sforzo tenace svolto dai 17,2 milioni circa di persone che il censimento del 1921 trovò occupate nella sola Inghilterra propriamente detta e nel Galles? In un mondo impoverito da cinque anni di guerra e da quasi altrettanti di contese senza tregua, nella parte inferiore dell'isola britannica risulta intenta al lavoro una massa di quasi un milione più densa che dieci anni prima. La minoranza, un quindicesimo appena, si dedica ai lavori agricoli, dove è più facile lottare per la vendita ai soli compratori interni: il massimo numero opera nelle imprese manifatturiere, che debbono esportare ancora in concorrenza con tutti gli altri paesi, e possono reggere solo dimostrando una superiorità evidente. I costi, per lo continua tensione, si riducono e la quantità dei prodotti cresce di anno in anno — anche se irregolarmente — dopo la crisi del 1921.

2. Ma quanto di più progredirebbe quel paese — in decadenza inguaribile, anzi incancrenito senza rimedio — se quell'ultimo nono della popolazione attiva volesse lavorare, insistono i commentatori. E ci assicurano che questo 1,4 milione di individui, ormai abituati all'ozio, preferiscono il sussidio all'occupazione. — Eppure due recenti inchieste, una svolta sopra 10.903 casi da parte del Ministero del Lavoro inglese, ed un'altra condotta a termine da un gruppo di studiosi in otto località scelte tra le più rappresentative dei diversi ambienti, hanno offerto materia di esame. Ne conviene la lettura, ampia e documentata, preferibile certo alle impressioni generiche offerte dai giornali, dove si rappresenta piuttosto il lato patologico invece di quello sano del fenomeno. Ed allora alla denuncia vibrante, al *quos ego* contro gli operai ed i loro sindacati tirannici, si unirebbe pure con pari energia il rimprovero per gli imprenditori che non si curano abbastanza di riuscire efficaci.

3. Come si forma quell'esercito di disoccupati? Non è costituito da una massa di individui sempre identici, anzi variano con periodicità. Il sussidio può durare anche ventisei settimane, ma durante tale periodo ciascuno deve dimostrare di aver cercata una occupazione, con seria e tenace volontà di sistemarsi. Non viene ammesso inoltre quando abbia abbandonato il suo posto di propria iniziativa, oppure per sciopero o serrata cui partecipò: perde il sussidio allorquando l'imprenditore non confermi le sue dichiarazioni, oppure ove non voglia accettare un lavoro offertogli, in località magari diversa ed in ramo non analogo o per un grado inferiore a quello prima tenuto.

La grande massa de idisoccupati ammessi al sussidio è formata dai giovani dai venti anni ai trenta, oppure dagli adulti sui sessanta e più. Ciascuno dei due gruppi presenta una densità, rispetto al complesso dei privi di lavoro, maggiore assai di quella che possiede in confronto alla popolazione tutta. Non vi è dubbio inoltre che qui l'ordinamento della legge assicuratrice, ed il fatto che si dà un aiuto non indifferente ai giovani di diciotto anni, contribuisce ad acuire la disoccupazione. Infatti in alcuni rami dove i salari sono elevati, e crescono a gradi, l'imprenditore trova comodo raccogliere i giovanetti appena lasciano la scuola: li sottopone al periodo di tirocinio ed usufruisce del loro lavoro, ma quando dovrebbe farli salire a compenso più alto, col licenziamento se ne libera per sostituirli con dei nuovi fanciulli. Nè i licenziati intuiscono tutto il danno cui sono esposti, sedotti dal sussidio che salta, per chi compì i 18 anni, da sette scellini e mezzo a diciotto per settimana. Intanto però essi perdono il tirocinio continuo e soddisfacente.

Anzi quelli che all'uscire dalla scuola partirono per la guerra, si trovano ancora del tutto privi del necessario tirocinio. Hanno raggiunto i 25-30 anni, ma non ebbero mai una istruzione tecnica efficace ne occupazione regolare; sicchè ora soffrono per la disoccupazione, con frequenza ancora più alta dei più giovani. In questo gruppo inoltre, al pari di quello dai 30 ai 45 anni, non mancano i minorati di guerra, resi meno efficaci sia da postumi di ferite che di malattie: le Direzioni delle officine, sotto lo stimolo di abbassare i costi, li dimettono tra i primi.

All'estremo opposto ecco gli uomini maturi, dai 55 in poi. Non li aiuta ancora la pensione di vecchiaia, che non dissuade dal lavoro nemmeno alcuni individui di oltre sessanta anni (il censimento ne trovò un trecentomila): d'altra parte gli imprenditori non esitano più nel dimetterli, appunto per l'esistenza dell'assicurazione cui debbono contribuire. Anche delle persone che passarono tutta la loro vita nell'industria — ed in periodo normale continuerebbero a rimanervi — vengono licenziate in questi anni di depressione; e quanto più lungo diventa il periodo di tempo in cui restano fuori, tanto peggio si prospetta la loro posizione. Rappresentano gli elementi non desiderabili, e si sforzano di rimanere al lavoro anche abbassandosi ad umiliazioni che cinque anni or sono non avrebbero tollerate: non dichiarano le malattie, se temporanee, e persistono nel lavoro pur di non correre il pericolo di perdere il loro incarico.

Nè gli imprenditori rinunciano ad un altro vantaggio, sorto dopo l'introduzione della legge assicuratrice: nei rami stagionali, al chiudersi del periodo attivo, licenziano certi operai che prima tenevano durante tutto l'anno, anche col rischio di non trovarli più disponibili al momento della ripresa. Questi intanto si trovano costretti ad accettare il sussidio e così a passare in rami diversi, dove magari perdono certe qualità tecniche che erano necessarie per rientrare nell'industria temporaneamente lasciata.

Colpa delle Leghe, con le loro norme rigide, con i salari distinti di categoria, pretesi senza remissione? Lo possono sostenere gli scrittori della *Morning Post*, dei giornali « mangiatori di fuoco ». Non quanti imparano invece dalle due inchieste che vi sono dei giovani che accettano del lavoro con i salari fissati per le categorie dei fanciulli; che adulti specializzati si adattano a degli abbassamenti di grado dolorosi, ed all'occupazione in località lontana dal loro centro, pur di riprendere un salario invece del sussidio; che infine nelle industrie esportatrici si rinunciò dagli operai alla applicazione delle regole sindacali, pur di restare. Ostacolo quasi insormontabile e talora a qualunque movimento: l'incertezza di un alloggio nel nuovo centro. Tuttavia, appena nasce la speranza di una posizione non temporanea, si parte alla ricerca. Sorregge nel decidersi anche in considerazione sociale: quanti hanno una occupazione guardano dall'alto in basso chi vive col sussidio. E questi hanno il quotidiano tormento di dover dimostrare inutili gli sforzi ripetuti per trovare un posto, e l'obbligo di presentarsi due o quattro volte per settimana nell'ufficio di collocamento.

Non mancano i pigri per natura e gli « artisti » della frode: estrema minoranza, combattuta in tutti i modi dal personale degli uffici: non più del 4 % sulla massa, vien calcolato. E se mai, capita più di frequente di trovare casi dubbi tra le donne maritate: ricevono il sussidio alcune di esse che non hanno più una seria intenzione di riprendere il lavoro; di rimando la Direzione delle fabbriche non le desidera, per l'incertezza di ottenerne un lavoro regolare. Di solito esse non si adattano più alle ore straordinarie; sono svogliate, e si presentano ad intervalli all'opificio, quando il loro marito è occupato. Preferiscono il sussidio per lavorare intanto in casa, ed accettano volentieri delle occupazioni occasionali, che diano loro diritto di riprendere presto il sussidio per un nuovo periodo. Formano però un gruppo non molto numeroso; e quando debbono dimostrare che sono libere durante la giornata intera lavorativa, in generale non vi riescono e perdono l'iscrizione.

4. Chi vuol legare insomma in Inghilterra il gran numero dei disoccupati alla condotta delle Leghe, con la loro insistenza per mantenere inalterati i salari troppo alti in un periodo a redditi ridotti, arriva con la sua condanna al di là del segno. I Sindacati operai non riuscirono a questo intento: e viceversa il desiderio di mantenere elevato il tenor di vita, per spendere con larghezza in modo spesso futile, trascurando invece l'efficacia produttiva, costituisce una tendenza comune, diffusissima in tutte le categorie della popolazione. Del resto la media di aumento nel salario settimanale alla fine del 1924, in confronto all'agosto del 1914, risulta tra il 70 ed il 75 %, mentre il costo della vita nello stesso periodo rincarò dell'81, lasciando i salari reali più bassi che undici anni prima. Ed il reddito nazionale non è passato in Inghilterra da 2,4 a 4 miliardi di sterline, con una salita del 74 %, nella stessa e precisa misura dimostrata dai salari nel loro sviluppo massimo?

Però il 1,4 milione di disoccupati è un fatto, e tristissimo. Rappresenta una falange assai più grandiosa di quella che affligge gli altri paesi: non si può far nulla per alleviarla? Certo, non con l'opera però soltanto delle Leghe, che fossero disposte a cedere qualche privilegio: anzi, nemmeno l'Inghilterra da sola può giungervi, senza la ripresa economica mondiale, la rinascita nella domanda da parte di molti mercati d'Europa e d'Asia. Impoveriti dalla guerra, uscirono ancor peggio dalle condizioni di pace: dei territori, prima in rapporto di complementarietà tra di loro, rimasero divisi; e vi serpeggia ora spirito di disordine. Si aggiunga il nazionalismo economico che ha spinto parecchi dei nuovissimi Stati a serrarsi entro muraglie doganali insormontabili, con nuova distruzione di ricchezza a danno proprio ed altrui. Per di più, mentre l'Inghilterra ha ricorso in misura minima all'inflazione, in molti altri paesi ne ricevettero un beneficio indiretto — a scapito delle classi a reddito fisso — le imprese più grandiose, che videro così in gran parte svanire il peso dei debiti contratti con i loro obligazionisti. E per giunta qui i bilanci pubblici trovarono ben più leggero l'onere degli interessi sul debito pubblico; non gode di ugual tregua il contribuente britannico. Ormai, per ben più gravosi danni di altro genere, tutti hanno sentito la convenienza di non abbandonarsi più alle illusioni della moneta creata con facilità; e si ritorna ad intuire persino il vantaggio reciproco degli scambi internazionali. Anche in Inghilterra la ripresa economica si delinea, e la valanga dei disoccupati ricomincia a rimpicciolire: lentamente, con stento, si assottiglia, ed ancor più si ridurrà se nella via accennata dagli accordi di Locarno cammineranno finalmente concordi gli Stati d'Europa.

VINCENZO PORRI.

Il liberismo di Cavour

Nel Regno Sardo la tariffa protezionista del 1818 informata a criteri proibitivi rimase in vigore — salvo qualche temperamento nel periodo intermedio — sino al 1846, quando l'influenza del genio di Cavour ebbe effetto prevalente anche nella politica economica che nel 1851 ha il maggior trionfo con la esenzione dei dazi doganali sulle materie prime e del dazio sul grano che era allora di L. 9 all'ettolitro.

Cavour, fedele alla grande scuola di Manchester, instaurò coraggiosamente la politica liberista **malgrado il protezionismo dominante** in Europa e negli Stati Uniti in quel tempo.

La politica doganale liberista del conte di Cavour **ha dato la floridezza al Piemonte** fra il 1851 ed il 1859, preparandolo a sostenere i fortunati cimenti **della guerra.**

Egli, sorretto dall'esperienza vivificata dal suo genio precorritore, seppe dimostrare le verità della sentenza che quando si devono stabilire nuove imposte occorre procurare a chi ha da pagarle qualche sollievo col diminuire quella tassa che era stabilita a beneficio dei produttori. E poichè dopo gli eventi del 1849 il Governo delle antiche Provincie per far fronte ai pesi della guerra passata dovette gravare la mano ai contribuenti ed imporre nuove tasse, Egli, assumendo il potere nel 1851 ebbe il coraggio di proporre, di effettuare una grande riforma daziaria, di ridurre, cioè, quasi della metà i dazi sulla maggior parte degli oggetti manufatti, di ridurli di due terzi per alcuni oggetti, e di toglierli recisamente per gli oggetti di prima necessità, come pel grano. In virtù di queste riforme daziarie i contribuenti potettero sopportare con pazienza le nuove e molteplici imposte che il Governo subalpino dovette allora applicare.

Le riduzioni nei dazi doganali, se sono sempre opportune quando vengono fatte con giudizio, sono una necessità quando una fatalità costringe i Governi a gravare la mano sopra i contribuenti.

Ed ecco come Egli alla Camera dei deputati il 27 maggio 1861, dieci anni dopo la grande rivoluzione economica, constatava la felice riuscita dei suoi provvedimenti doganali:

« Si è detto da un onorevole preopinante che la nuova riduzione delle tariffe daziarie era tale da rendere impossibile la concorrenza con le fabbriche inglesi. Mi permetta l'onorevole preopinante di osservargli (non per muovere un rimprovero) che non si è mai operata una riduzione in nessun paese del mondo, non da noi solo, ma non in Francia, non nell'Inghilterra, non negli Stati Uniti, senza che i produttori siano venuti o presso i ministri od a fronte del Parlamento a dichiarare che, se quella tale riduzione si faceva, tutte le fabbriche si sarebbero chiuse.

« Io posso qui invocare la propria mia esperienza: quando si fece la riforma del 1851, molti onorevoli e benemeriti industriali, dei quali alcuni sono firmati alla petizione che vi fu distribuita questa mattina e nella quale dichiarano che se la riduzione venisse approvata dal Parlamento tutte le fabbriche si chiuderebbero, molti vennero a me per cercare di convincermi e come mi trovarono un po' duro ad essere smosso (*si ride*), passarono quasi alle minacce. E mi ricordo che uno di quei signori, che non nominerò, mi disse. « Ebbene, l'anno venturo ci vedrà in piazza Castello con sei o sette mila operai a domandare del pane (*Movimenti*). Io espressi un vivissimo dolore di questa eventualità; ma siccome credeva fermamente che s'ingannasse, non m'arrestai!

« Si fece la tariffa. Otto mesi dopo mi annunciano quello stesso industriale ed immaginai a tutta prima che fosse seguito dai sei o sette mila operai; ma era solo (*risa*). Ei s'avanza e mi dice (scusate la parola un po' volgare), mi dice: « Io era un gran minchione, lei aveva tutte le ragioni; fatta la riforma, mi sono detto due cose: o chiudere la fabbrica o migliorarla; presi il secondo partito, andai in Inghilterra e vidi che ella aveva ragione, che noi eravamo indietro ancora di venti e più anni; mutai tutti i miei meccanismi e tutto procede bene ».

« Alcuni anni dopo, passando nel paese dove questa fabbrica è stabilita, ebbi il piacere di vedere una fabbrica che, a parer mio, può essere annoverata fra le prime di questo paese ».

La riforma innovatrice resistette sino al 1864-66, epoca in cui, sotto la pressione dei bisogni per le spese della guerra, si introdussero nuovamente nella tariffa i dazi di confine.

Pur tuttavia l'Italia nel 1870 aveva l'esportazione superiore all'importazione.

Nei tre quadrienni dal 1871 al 1885 le esportazioni agricole superano le importazioni, con tendenza all'aumento progressivo delle prime sulle seconde. Nel quinquennio successivo, dal 1886 al 1890, si ha il fenomeno opposto. Se pure ebbe influenza in questo mutamento la cessata esportazione dei vini per la Francia dopo la rottura del trattato di commercio, certamente la causale va ricercata nell'inasprimento delle dogane con la tariffa del 1887.

MARIO VIANA.

Lettere

Notizie sull'agricoltura a Parma

Qui la terra è cresciuta assai di prezzo; è però difficile fissare un prezzo medio anche per la sola pianura, cui si limita la mia esperienza. Vari fattori influiscono sul valore della terra oltre la pura e semplice fertilità: posizione, possibilità o meno d'irrigazione, in misura notevolissima, la capacità o meno del fondo a una conduzione famigliare. Un fondo di 15-20 ettari in buona posizione con un po' d'irrigazione vale in media più di L. 25.000 all'ettaro; e quasi allo stesso prezzo si può vendere anche un fondo di 50-60 ettari, purchè diviso in appezzamenti provvisti di fabbricato colonico. Invece da un fondo vasto e indiviso, che non abbia qualità eccezionali, è difficile ricavare più di L. 5000 per biolca (L. 16.000 circa per ettaro). Questa è per me la riprova della convenienza della piccola azienda, almeno nella mia provincia.

Anche in proporzione del prezzo della terra, gli affitti sono altissimi: per i fondi, cui accennavo sopra, di media estensione (15-20 ettari), si pagano intorno alle L. 2000 per ettaro. Ora, per esperienza personale, posso dire che difficilmente si ottiene un tale reddito sia con la conduzione a mezzadria, sia con altre forme, onde non saprei spiegare la elevatezza degli affitti se non col desiderio di indipendenza dei contadini. Infatti, per quanto non siano scritte nei contratti collettivi o individuali, tuttora vigenti, si perpetuano nell'uso certe prestazioni reali e personali da parte dei mezzadri verso i locatori e una certa — sia pur lieve — preminenza di questi ultimi nella condotta dell'azienda. Di più, molti proprietari sembra abbiano acquistato col possesso della terra qualcosa degli antichi possessori, i feudatari.

La cultura fondamentale per noi è il prato: naturale (o, più esattamente, stabile) dove è possibile l'irrigazione; artificiale, di regola triennale, a base di erba medica o trifoglio, nei terreni asciutti: quest'ultimo si tiene anche per la utilità indiretta della fissazione dell'azoto. L'avvicendamento normale è: prato, meliga, frumento, prato (sostituendosi talora alla meliga il pomodoro o le barbabietole, e aiutando il frumento con concimi chimici); questa rotazione regolare si altererebbe se si coltivasse più del 20 % del terreno a frumento. La meliga assume una importanza maggiore nella parte bassa della provincia, dove raggiunge i sessanta quintali per ettaro (invece di quaranta, che credo siano la produzione media della parte alta della pianura).

Il consumo di questo cereale per l'alimentazione umana è assai diminuito: non poche famiglie di contadini ne hanno quasi abbandonato l'uso. Il prezzo si mantiene tuttavia alto (L. 125-130 al quintale) per la forte domanda degli allevatori di suini.

Una famiglia di mezzadri, composta di quattro uomini e alcune donne, che coltiva cinquanta biolche di terra, calcolo abbia avuto l'anno passato un reddito di circa L. 24.000, detratte le spese di produzione, oltre l'abitazione. Quest'anno il reddito sarà un po' superiore per il prezzo elevato del latte; a queste cifre non si può però dare un valore generale, senza molte cautele.

La disoccupazione è ormai scarsa in seguito alla emigrazione in Francia, aiutata anche da motivi politici. Inoltre la estensione della mezzadria produce un maggiore assorbimento di mano d'opera, poichè se si dovesse in una azienda a salariati impiegare un uomo ogni tre ettari (come è necessario per una buona coltivazione, a parte anche i limiti d'orario), difficilmente la maggior produzione compenserebbe il maggior costo (da ciò l'opposizione costante dei proprietari alla cosiddetta imponibile di mano d'opera, prima del fascismo); invece una unità famigliare non ha una spesa proporzionale al numero dei suoi membri.

L'aratura meccanica — sconosciuta qui fino alla fine della guerra — ha soppiantato quasi completamente i buoi, divenuti ormai rari nella pianura, anche a causa dell'alto prezzo (L. 12-13.000 al paio).

Dell'ambiente politico Grossi ha data un'idea molto chiara e precisa nel suo articolo su *Rivoluzione Liberale* e la situazione da qualche mese in qua non è cambiata.

ARISTIDE FOÀ.

G. B. PARAVIA & C.
Editori - Librai - Tipografi
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

GINO LORIA
Pagine di storia della scienza
Un volume L. 9.

È la prima opera italiana che permetta alle persone di media coltura di formarsi un concetto generale della evoluzione attraverso i secoli del multiforme pensiero scientifico. Il Prof. Gino Loria — dell'Università di Genova — ha infatti delineato questa storia della scienza dall'alba della civiltà (Babilonesi, Egiziani) fino al giorno d'oggi, in modo sobrio, efficace, sicuro.

CAMPANELLA

Campanella è, per definizione, un polemista, un combattente.

Tutta la sua opera è una continua polemica; ma anche la sua vita è una polemica ininterrotta. Tutta la sua esistenza è una giostra, un certame: non c'è posto, nella sua giornata, per un abbandono, per uno spasso. Sente sempre il bisogno di battersi, di intervenire, di prender posizione: quando non si tratta di sè, si batte in difesa di Galileo, in difesa di Telesio, in difesa del Re di Spagna, in difesa di Dominedio. Quando non ha altri avversari, polemizza con se stesso, col Campanella di un libro precedente. Non ha mai requie, non è mai placato: come avesse ricevuto insulti storici. Ha cominciato da giovane, ha finito col finir della vita. I suoi grandi Avversari sono gli Aristotelici, i Machiavellisti, gli Atei. In carcere e a piè libero, egli non fa che preparare nuovi libri che saranno nuove macchine da guerra. È questione di temperamento: egli lo sa bene; egli sa che « è nato per combattere », « per debellare », per reagire: e i suoi nemici sono addirittura grossi sostantivi, categorie: « tirannide, sofismi, ipocrisia » (1). E da autentico combattente, da uomo che ha superato il supplizio della « veglia » vincendo il sonno, egli non concepisce e non compatisce i dormienti, i sedentari, gli abulici: vorrebbe veder marciare, con lui, i Principi d'Italia, il Re di Spagna, il Papa, poichè « totus mundus est antichristianus », e si dichiara pronto a partire, pronto ad « andare in Germania, lasciando per ostaggi quattro parenti in prigione, onde convertire alla fede almeno due di principi protestanti, e screditar Calvino affatto in quei paesi, e tornar con gli ambasciatori loro al Papa fra 15 mesi » (2). E non ammette che vi sia gente che possa indugiarsi in ozi letterari, dietro vaghe nature morte mitologiche: anche la poesia è un'anima, ed egli stesso se ne giova. Una sua tragedia « Maria Stuarda » è una lancia spezzata in favore di Spagna. La prigionia gli è insopportabile non tanto perchè lo tormenti, quanto perchè lo paralizza, perchè lo inchioda fra quattro pareti, lui che vorrebbe espugnare il mondo.

Non senza commozione si leggono le lettere scritte in carcere al Papa, al Cardinal Farnese, agli amici; lettere febbrili, nervose, laceranti, ove chiede d'essere ascoltato, sotto pena d'aver tagliata una mano se mente, sotto pena della vita se le sue promesse non saranno mantenute, sotto pena « d'esser subito brugiato » ove risulti falso quanto assicura. È un insonne a vita. Vecchio, non ha perduto l'ardore. A Parigi, dove potrebbe finire in pace i suoi giorni godendosi la pensione reale, ha ancora bisogno di colluttarsi, di disputare, e naturalmente riesce sempre e a tutti ingombrante.

Se trova gente che non divide le sue idee, ha bisogno di afferrarla per il petto, di polemizzare. Già la forma stèssa dei suoi scritti ha sempre la forma polemica del dialogo: v'è sempre un interlocutore che argomenta e un altro, cioè egli stesso, che rintuzza e incalza e inchioda; e dove non v'ha l'infingimento dialogico, v'ha nettamente, la sua diretta apostrofe.

Ha un'anima da milite volontario: si pensa ai primi martiri. E guardate: egli è tanto preso dalla sua polemica che, in un centinaio di volumi che ha scritto, non gli troviamo una pagina d'abbandono, ove con sensi riposati possa indugiare su se stesso, sul valore umano di sè, Campanella, essere vivo e affettivo. Non una dichiarazione d'amore, non una risata, non un'impressione familiare, non un'immagine del suo paese. I rapporti elementari e freschi sembrano eliminati dal suo spirito. Vorremmo ch'egli ci parlasse della terra natia, ed egli si proclama « cittadino di questo mondo »; vorremmo ch'egli ci parlasse degli anni giovanili, ed egli avverte cupamente « seimila anni in tutto il mondo io vissi »; vorremmo ch'egli ci parlasse dei suoi genitori ed amici, ed egli si professa nato « dal Senno » e amico di « Sofia » (3); vorremmo che egli ci descrivesse i suoi ozi, ed egli dichiara che ozi a lui non ne sono permessi. È inutile; la sua missione è scuotere i dormienti: « io son la campanella »; è illuminare gli ottenebrati: « stavano tutti al buio; io accesi un lume »; è studiare, imparare e insegnare. Impara da tutti: (« io imparo dalle formiche, dalle mosche, e da tutte le minutezze naturali sempre qualche cosa »), osserva tutto e tutti sicchè i suoi libri son zeppi di esperimenti personali (« a me spesso è occorso far queste prove », « come per esperienza io pur vidi », « come sperimentai » (4), ecc.), ed è disposto ad ascoltare tutti: (« non son tanto grosso che credo a me solo e che non lasci filosofar meglio »). È instancabile. Nei sotterranei del carcere, il suo cervello, tutt'altro che placarsi, si accende: le idee, i propositi gli fanno piena, gli urgono la mente e la mano; mai come quando è sprovvisto di libri, i ricordi, i pensieri scritti o detti innanzi gli fan ressa sulla carta. È l'uomo dai grandi compiti, il Missionario-tipo: è corso in Calabria per conoscer Telesio ,a Roma per conferire col Papa, a Parigi per raccomandarsi al Re di Francia: si dislocherebbe all'estremo della terra pur di farsi ascoltare e credere.

Ora, se si riflette che contemporanea alla disperazione e alla tragedia del Campanella è la svenevolezza e la pastorelleria del Marini (i due son coetanei: nato, il primo, nel 1568; nel '69, l'altro), potrà rilevarsi il valore della posizione dello Stilese. Laddove il Marini (meridionale come lui) non vede che ninfe, boschetti canori, giuochi di dadi e care piume, Campanella vede solo « guerre, ignoranze, tirannie ed inganni, mortalità, omicidii, abborti e guai » (5). « Vedi quanto il mondo è guasto! » esclama il Campanella, e in verità vien fatto di dubitare che sia il medesimo il tempo e il mondo ove i due poeti consumano così opposte esperienze. È vero: anche il cavalier Marino grida contro Lutero; ma vale appunto la pena di porre a fronte l'insurrezione dello Stilese col sonettuccio tornito e falsamente rumoroso del Cavaliere. Come val la pena di confrontare i sonetti dell'uno e dell'altro, dedicati a Telesio, e i sonetti dell'uno e dell'altro dedicati a Venezia; e insomma il frigido accademismo su commissione del primo con lo sfogo sconsolato e prorompente del secondo.

La diversità è nella razza. Basta osservare Campanella poeta per scorgere subito i segni che lo denunziano del medesimo ceppo di Petrarca e Leopardi. Quell'insistere, fino all'angoscia e alla monotonia, su un perenne pensiero dominante, attorno a cui si svolge tutta un'esperienza lirica, sicchè una sola poesia basta a dare la chiave di un canzoniere, è comune a tutti e tre i poeti distanti. Ciascuno di essi è legato a un suo motivo lirico, ma a quello solo, fissamente, disperatamente. Tutti e tre son cupi, solitari, travagliati; vagolanti attorno a problemi senza uscita: i loro versi si chiamano nel tempo. Tutti e tre intellettuali, tutti e tre fuori dai consorzi, tutti, di fronte alla vita misteriosa, staccati e aderenti, illusi e delusi, innocenti ed esperti.

Alle soglie del XVII secolo, Campanella assomiglia a quel profeta Geremia che il Buonarroti collocò nel centro di una società epulona a testimonianza dei mali prossimi, dell'eresia, delle lotte sanguinose, del distacco di milioni di fedeli da Dio, dell'Avversario in agguato.

R. Di Mattei.

(1) V. Sonetto: *Delle radici de' gran mali del mondo.*

(2) Lettera al Cardinal Farnese.

(3) V. T. C., Poesie. *Proemio.*

(4) T. C.: *Del senso delle cose e della magia,* l. IV., Laterza, 1923.

(5) V. *Poesie* di T. C. Madrigale.

Illuminismo italiano

L'Economista Bandini

Vicende della Maremma.

La Maremma Senese, stando agli antichi scrittori, era stata feconda ed assai abigata, ed anche ai tempi delle fazioni di Mario e Silla, sebbene fosse assai decaduta dall'antica prosperità, se ne traevano grani, legname da costruzione per flotte e altri prodotti. Decadde ancor più sotto gli imperatori, non tanto però da privarla di molte ricchezze e di una notevole popolazione. Molto soffrì per le incursioni barbariche, sebbene si riavesse alquanto durante la dominazione longobarda. Fiorì nuovamente sotto la Repubblica, nel qual tempo era consacrata la libertà di esportare i grani, ma più tardi le civili discordie e lo sterminio della popolazione, operato dagli Spagnoli a tempo dell'assedio di Siena, la ridussero in una condizione desolante.

Cosimo I se ne preoccupò, fece eseguire opportuni lavori, e la popolazione, che si era ridotta a 7000 abitanti, aveva alla sua morte raggiunto il numero di 22.000. Però non solo non fece abbastanza, ma agli antichi abusi ne aggiunse dei nuovi, come dimostrò il Bandini, e peggio ancora fu sotto il suo successore Francesco. Ferdinando tentò qualche cosa a favore della Maremma, ma non tolse le leggi assurde e la proibizione di estrarre il frumento. Durante il regno di Cosimo II, delle due reggenti e di Ferdinando II, le cose andarono di male in peggio.

Come risulta da notevoli scritti citati dal Gorani nel suo elogio del Bandini, « dal regno delle reggenti la decadenza della Maremma fu tale che la sola pianura Grossetana, la quale nel 1620 seminava 1300 moggia di grano, nel 1759 appena giungeva a seminarne 250 ». Trascurati e rovinati i ripari, cresceva la insalubrità del clima, Leggi e regolamenti, improvvide e innumerevoli gabelle fiscali avevano scemata la popolazione e rovinata l'agricoltura.

Proposte del Bandini.

Tali erano le condizioni della Maremma quando il Bandini l'aveva visitata. Vediamo ora che cosa egli proponesse di fare a vantaggio di quella disgraziata provincia. Seguirò l'ordine del *discorso*, onde se ne scorga meglio il concetto fondamentale, e per darne al lettore la più chiara idea che mi sia possibile.

Egli incominciava col dire « che vi sono alcune infermità che altrimenti non si curano che con un poco d'aria aperta » e che questo rimedio egli avrebbe proposto « da tentarsi nel corpo languido della Maremma: deve lasciarvisi oprar la natura, deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici a portata di pastori e di agricoltori; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà per ristorarla da quelle impressioni maligne che cagionano una vita stentata, priva di ogni ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre desolate e incolte ».

Invocando « quest'aria di libertà », egli non si dissimula che avrà contro i pregiudizi e gli interessi urtati: « Eppure talmente confido nella forza di quel vero che io maneggio, che io non darei per sospetta nel giudizio di questa causa, se non quella condizione di persone che si pascono, dirò così, di carni morte, cioè chi si arricchisce in un processo, in una cattura, nella rovina di una famiglia o di un intero castello, chi fabbrica nella rovina del pubblico le sue fortune. Anzi quantunque io preveda purtroppo che questi tali saranno capaci colle loro astuzie d'impedire che queste verità arrivino alle orecchie dei supremi ministri, nude e schiette quanto bisognerebbe per l'interesse del sovrano e de' suoi vassalli, mi assicuro però che niuno intraprenderà mai di contrastarle distesamente ed a faccia scoperta ».

Non sogna di tornare la Maremma all'antica prosperità. Gli basterebbe tornare alle condizioni di un secolo indietro, quando 200 mila scudi entravano in Toscana per questa porta, quando Siena e le montagne del Casentino e di Pistoia vi mandavano migliaia di lavoratori, e ci si poteva tornare senza che ciò costasse un danaro al principe o ai contribuenti.

Eccesso delle imposte.

Biasimava quei ministri che, senza preoccuparsi di restituire alla Maremma la perduta vigoria, ad altro non pensavano che a mantenere le gabelle e ad aggiungere nuovi balzelli, e affermava che costoro meritavano dal principe la stessa gratitudine che dovrebbe avere un privato cavaliere a un suo fattore di campagna, « il quale si gloriasse di avergli anche nelle raccolte meschine mantenute le rendite senza diminuzione col risparmio delle spese che vi volevano per ingrassare i terreni, per fare le fosse, per sostenere le viti, e col guadagno fatto in vendere i bovi, gli alberi da frutto e finalmente i tegoli, le travi dei casamenti. Eppure io credo che il sovrano in eleggere a questi onorevoli incarichi uomini di particolare e specchiata intelligenza non pensasse di avvilirli, di abbassarli ad una semplice e servile esazione; ma confidasse che saprebbero avere in vista anche i tempi avvenire e farebbono spiccare il loro talento in mantenere copiosa la vendemmia senza succhiar troppo le viti; saprebbono diramare l'albero, ma in insieme ne risparmierebbero il tronco, nè si dimenticherebbono mai che le cariche pubbliche non sono fatte per caricare il pubblico, ma per caricarsi de' pensieri, per assistere ai vantaggi del pubblico ».

E notava le opposizioni degli interessati, che rovinerebbero la provincia piuttosto che rimetterci qualche cosa, e come i popoli dovessero spendere molte lire per fare arrivare in mano del principe pochi soldi. Se la terra è ridotta a poche misere case, vi s'ha a mantenere il tribunale perchè i nobili e i notari non abbiano un pane, un impiego di meno. Le antiche tasse si hanno a pagare, sebbene la popolazione viva di pane e di acqua; il sale è inutile a chi non ha companatico, ma perchè non ne scapiti la gabella si obblighino quei meschini a comprarne quela porzione che, loro bisognerebbe se fossero ricchi.

« Così si stilla, si suda per reggere la carica, ma non già i popoli nè l'interesse del principato; e poi co' gravamenti, colle carature si tira avanti e si arricchisce di zappe di ferramenti, delle spoglie di quei miserabili qualche forestiero infingardo, per non dire facinoroso, che, sotto pretesto di promuovere la giustizia, tenga mano alle giustizie, voglio dire un birro vagabondo capitatovi a sorte per soverchiare colla mano armata gli innocenti, non per zelo di castigare i colpevoli.

« Certamente che chiunque passeggiando la Maremma vedesse quei fertilissimi campi ridotti in tal maniera selvaggi che neppure gli armenti vi pascolano, quelle vigne abbandonate, quegli ulivi inselvatichiti per non trovare chi il loro frutto raccolga, tante abitazioni e intere castella diroccate, non saprebbe persuadersi come non fossero effetti questi o di qualche nemica incursione o di qualche pestilenza straordinaria. Eppure se è vero ciò che affermano, cioè che v'abbian cagionata desolazione maggiore gli ultimi quattro lustri che non avevano fatto quasi due secoli antecedenti, non v'hanno colpa nè le guerre, nè gli influssi maligni del cielo, non le esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e le criminali, non i disordini, ma i troppo ordini, l'essere troppi a regolarla e niuno a procurar di conoscerla, non che di proteggerla ».

Ho voluto riferire con qualche ampiezza questa prima parte del discorso del Bandini, citando spesso le sue parole, perchè apparisse chiaro quanto viva sia la pittura dei mali che descrive, quanto schietto il civile coraggio con cui affronta l'opposizione degli ignoranti e dei tristi, quanto profondo il suo sentimento della libertà e l'odio degli improvvidi balzelli e delle inconsulte angustie fiscali.

Anomalie economiche.

Invece di promuovere il traffico, si volevano osservate le leggi tendenti ad avvilire il prezzo delle vettovaglie? Quando in un anno sterile il frutto minore non potrebbe compensarsi che col maggior prezzo, se si serrano le tratte e si vuol mantenere il prezzo ordinario, non c'è forza umana che possa impedire che il traffico vada fallito.

Se il prezzo è più alto non per la mancanza dei generi, ma per lo spaccio in altre provincie, viene in paese del denaro e gli agricoltori guadagnando di più coltivano anche i terreni più sterili; altrimenti ci si restringerà per necessità a coltivare i soli terreni eccezionalmente fertili e si andrà incontro alla vera e propria carestia.

Si riconosce che in nessuna industria non si può vendere a scapito, e in Maremma si fa una eccezione per l'agricoltura; e si crede di giovare agli artieri e ai poveri della città. Ma se in tal modo la proprietà andrà in rovina, non solo si andrà incontro alla carestia vera, ma verranno meno gli avventori alle industrie. Pretendere di rimediare alla scarsezza di denaro coll'avvilire al possibile i prezzi dei grani, acciocchè gli artieri e i poveri arrivino a sostentarsi, mentre al contrario gioverebbe tenerli in stima per reggere un po' di commercio almeno con essi, è un errore derivante dalla ignoranza delle cagioni che danno moto al denaro.

Circolazione del denaro.

« Succede dell'oro nel commercio, come di una fiaccola in mano di un fanciullo, che pare che faccia un cerchio continuato di fuoco, se venga raggirata con velocità. Così una piccola somma d'oro, se si raggiri velocemente da una mano in un'altra, abbaglia l'occhio e par che moltiplichi sè medesima. Perchè un solo scudo che passerà da una in altre mani cento volte in un mese, mantenendo ugualmente il commercio, che con diversi scudi che non facessero in questo tempo altro che un solo passaggio nella seconda mano, farà figura di cento scudi, provvedendo ciascheduna di queste cento persone, che lo spesero, nel loro bisogno per l'intiero valore di uno scudo. Posto tal principio, ne segue che può apparire arricchito un paese senza che vi sia venuta nuova moneta, ma solamente coll'essersi messa in maggior moto quella che già vi era, di modo che mai non stagnandosi, passi per le mani di ciascheduno in quelle quantità che gli bisogna spendere secondo il proprio grado ».

Da questo brano apparisce come il Bandini avesse chiaro il concetto dell'ufficio della moneta e della sua circolazione. Il sapiente meccanismo che oggi collega in Inghilterra i banchieri e le Banche alla *Claring-House* e alla Banca d'Inghilterra, è l'ultima espressione della verità esposta dal nostro autore.

Il quale altresì notava che la vera ricchezza non consiste tanto nell'oro e nell'argento, quanto nella facoltà di poter ottenere tutto ciò che ci può venire in mente di desiderare. La moneta agevola gli scambi, ma si potrebbe esser ricchi anche senza moneta e molte permutazioni si fanno senza questa, come avviene nelle fiere di Amsterdam, di Londra, di Lione. La fiducia nell'adempimento della promessa a suo tempo rende inutile la presenza del danaro e il commercio prospera senza bisogno di uno sborso attuale.

Inoltre il prezzo fisso che si dice avere una moneta non può esistere che di fronte a un'altra moneta, non di fronte ai prodotti, il cui prezzo varia secondo l'abbondanza e la penuria ed il consumo. I poveri non desiderano il denaro che come mezzo per procurarsi le cose necessarie alla vita. E se questo bisogno dei poveri fa la richezza dei grandi, ciò deriva da che i prodotti vengono richiesti e quelli hanno interesse a far coltivare i terreni? Il prezzo più ordinario è quello che compensa le spese e le fatiche

della produzione, ma non sempre le stagioni sono ugualmente felici e il consumo viene alterato dal commercio con altre provincie. Il Bandini insomma, accennava con chiarezza la dottrina della offerta e della domanda: e vedeva altresì che l'offerta o la domanda fuori del mercato possono influire sul prezzo corrente in un determinato mercato.

Libertà di esportazione.

L'autore viene alla conseguenza che l'avere i granai pieni quando lo spaccio è impedito, è un danno, perchè avvilito il prezzo non si ripigliano le spese, e la coltura dei terreni viene abbandonata; e conclude alla « necessità che ha la Maremma della libertà delle tratte indispensabile, vale a dire di una legge perpetua che assicuri la facoltà a' Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro bestiami e qualunque frutto di quella campagna a' forestieri ».

Con esempi storici conforta la sua dottrina e dice arditamente: « Il volere aggravarsi lo stomaco di quell'alimento che ci sopravanza, negando di permutarlo con altra cosa che ci bisogni, è un volere affliggere noi medesimi, perchè l'altro stenti di fame ». E poi: « E però siccome viene minacciato di eterna punizione, come prevaricatore delle leggi della Provvidenza, quello del superfluo essendo troppo tenace alle miserie degli infelici non soccorre liberalmente; così non può mai esser felice quella provincia che lasci marcire oziosamente le vettovaglie che le sopravanzano, e piuttosto che sovvenire con esse anche con profitto proprio all'altrui necessità, lasci avvilire ciò che è destinato per alimento dell'uomo fino a pascerne, come fra noi più volte è accaduto, i giumenti; e deve ragionevolmente temere che la Provvidenza stessa, vendicandosi di sì gran torto, presto non riduca gli uomini a dovere avvilirsi alle ghiande, all'erbe, ai pascoli dei giumenti ».

Il nostro autore combattè il pregiudizio che colpiva d'infamia i mercanti di grano, osservando che quando il grano sopravanza, quel traffico è onesto, utile e lodevole. Il che pur troppo ci troviamo a dover ripetere ancora! E citava gli olandesi di cui diceva: « Questi non provano mai la carestia, perchè mostrano di non temerla, e dalle loro provincie, che non producono che l'ottava parte del grano che vi si consuma, v'è facoltà di strarne quanto si vuole senza che possa temersi che motivo nè necessità alcuna possa fare giammai alterare questa buona legge, dalla quale riconoscono la loro abbondanza continua. Per questo vi concorrono somme immense di grano, i mercatanti tutti ne fanno un continuo traffico, ve lo portano, ve lo depositano, perchè sanno che avranno sempre la libertà d'estrarlo ».

Lo scopo del Baldini era quello di ricercare i rimedi ai mali della Maremma, mali che abbiamo brevemente accennati e che egli descrive a fondo. Ma siccome cercando quei rimedi l'alta sua mente lo condusse a osservare i benefici che sarebbero derivati dalla libertà economica, e siccome questo forma la sua massima gloria, ho voluto indugiarmi su quella parte che ha un'importanza generale piuttosto che sulla parte, per così dire, transitoria del libro.

CARLO FONTANELLI.

Sallustio Antonio Bandini ,di Siena (1677-1760), fu uno dei primi difensori della libertà economica.

La migliore risposta

Signor Direttore,

La Rivoluzione Liberale *non deve morire. Le mando con la presente cento lire come mio contributo.*

Cordiali saluti.

Suo G. T.

Milano, 30 ottobre 1925.

PIERO GOBETTI - Editore

Torino - Via XX Settembre, 60

IMMINENTE:

PIERO GOBETTI

Risorgimento senza eroi

Nuovo saggio — Ai prenotatori L. 10

SOMMARIO — Introduzione. - Parte Prima: *L'eresia del Risorgimento.* - Parte Seconda: *Lo stato laico nel Piemonte del '700.* I. Il conte Radicati. II. La politica dei concordati. III. Controenciclopedia preventiva. IV. Il caso Giannone. V. Il fallimento dei moderati. VI. Difesa della libertà. VII. L'economia del Settecento. - Parte Terza: *Il Romanticismo politico.* I. Il fallimento della Rivoluzione francese in Italia. II. Romanticismo letterario. III. Preparazione romantica del '21. IV. Santarosa. - Parte Quarta: *La Reazione.* I. Solaro della Margherita. II. Inconsistenza delle opposizioni. III. Le classi dirigenti del '48. - Parte Quinta: *L'eredità di Cavour.*

DELLO STESSO AUTORE:

MATTEOTTI

Biografia — L. 2,50

LA SITUAZIONE BALCANICA

Se noi risaliamo il corso della storia vediamo che tutto il problema balcanico nasce dal fallimento di un doppio tentativo unitario. Quello dei turchi dal sud, quello dei tedeschi di Austria dal nord.

Dal tramonto della signoria turca, lasciante un'eredità di miseria, e dal fallimento del tentativo di totale organizzazione austriaca, si ebbe il profondo risveglio nazionale dei vari popoli della regione balcanico-danubiana, che da secoli parevano addormentati sotto la uniforme indifferenza turca o sotto la perfetta macchina burocratica austriaca, pur apportatrice di civiltà. Essi si riallacciavano alla tradizione degli Stati del medioevo, effimere costruzioni o tentativi interrotti dalla invasione ottomana.

E il movimento si profilava — prima della guerra — impetuoso, irrequieto e incapace di organizzare le nuove organizzazioni statali, nei Balcani — represso ancora, ma irrefrenabile, nella monarchia asburgica. Dalla bandiera che i « popoli oppressi » levavano contro l'Austria veniva alle grandi Potenze dell'Intesa come una luce e un soffio di idealità.

Le reazioni conducono alle situazioni estreme e dove prima si stendevano due unici imperiora si organizzano tanti nuovi Stati. La creazione dello Stato ceco e di quello jugoslavo è stato forse il più luminoso risultato della grande guerra, così sanguinosa nel suo svolgimento e così cupa nelle sue conclusioni. Ma nel groviglio delle popolazioni, seppure tutte ben conscie di se stesse, non si videro mai un più clamoroso fallimento e più palesi violazioni del principio di nazionalità, pur mentre lo si asseriva base necessaria alle nuove organizzazioni statali.

Il wilsonismo che, se attendeva la pacificazione dei popoli dalla buona volontà degli uomini, aveva pur intravisto la necessità di attenuare nell'Europa balcanico-danubiana i dissidi scaturenti da una impossibile netta divisione per linee di nazionalità, con una forma di solidarietà inter- o super-statale, è stato poco più che un nobile sogno.

Le passioni nazionaliste divampano in tutta l'Europa centrale. Tutti questi nuovi Stati, tesi nello sforzo di assicurare a sè stessi una possibilità di valida vita, fondati sul predominio di un'unica nazione, si rifiutano ad ogni accomodamento e ad ogni reciproca comprensione. I nuovi confini, tracciati più o meno ad arbitrio, fanno degli Stati vincitori tante piccole intolleranti Austrie.

Ed è una intolleranza che può addolorare ma che si comprende. Bisogna addentrarsi nella psicologia di questi popoli. Inermi per secoli di fronte alle grandi organizzazioni statali che si contendevano il primato europeo, questi popoli hanno troppe volte visto da vicino il pericolo dell'annullamento della propria individualità nazionale, perchè ora la conquistata indipendenza non difendano con tutti i mezzi, anche i più pericolosi.

Singolare è il destino loro nella storia d'Europa. Fuori delle grandi linee della storia, inutili a chi guardi solo l'abbraccio delle grandi nazioni; eppure fieri, tenaci, sempre presenti, insopprimibili. La loro lingua non è studiata da nessun straniero, per molti di essi solo da pochi anni si è affermata fuori della indifferenziazione del dialetto, eppure anche come dialetto è stata con tanto maggiore tenacia conservata nel profondo dell'anima popolare. Da queste oscure oasi viene di tanto in tanto una luce. Uno di essi alle volte si affaccia vigoroso alla storia, per un decennio, poi pare ritorni nell'oscurità, in cui però non cessa di agire il travaglio interiore. Si pensi agli ungheresi contro i turchi, ai serbi agitatori di libertà tra i popoli slavi del sud.

Si guardi all'Ungheria. Equiparatisi solo da poco ai tedeschi nella duplice monarchia, ebbero certo gli ungheresi non piccola parte nell'irrigidimento di questa in una posizione reazionaria e snazionalizzatrice; sconfitti, passati attraverso rivoluzioni e incursioni predatrici, diminuito e tagliato il loro territorio in un modo atroce, non hanno perso nè la volontà nè la fierezza nazionale. Nella mancanza di forze proletarie (la rivoluzione di Bela Kun l'ha denunciata in modo irrefutabile), nella divisione aspra delle classi sociali — da un lato il contadino, che pare avere appena superato le forme medioevali, dall'altro una aristocrazia, che si è completamente staccata, ed è erede di una civiltà che già era grande due secoli fa — in questo dissidio si capisce come la monarchia appaia, pur nella sua essenza reazionaria, emblema della unità e della difesa della razza.

Chi sale da Pest a Buda, al Palazzo Reale, sente, nelle cose stesse, questo dissidio, da cui pare debba uscire una necessità di violenza dominatrice. Si lascia una città balcanica e si sale ad una affermazione di civiltà orgogliosa. Se prima si poteva aver pensato alla inutilità di tutte queste razze mescolate e senza pace, che a noi paiono razze inferiori, ora non si rimpiange la dominazione turca che tutto aveva livellato e sommerso. La esasperata volontà di individualizzarsi e di affermare in ogni maniera la propria volontà di esistenza che, se non è vana illusione, al viaggiatore si rivela quasi nel paesaggio stesso che si apre sotto i suoi occhi, sconsiglia dai tentativi frettolosi e dalle superficialità sdegnose.

Ma siamo in una via senza uscita. L'orgoglio ungherese pensa ai castelli di Transilvania perduti, pensa agli alti Tatra, a Presburgo, la chiara città affacciantesi sul Danubio; ma perchè il rumeno appena liberato da una doppia oppressione, perchè il ceco pieno della fierezza di chi è appena sorto a libertà, devono rinunciare anche al pur minimo paese dove c'è anche un solo fratello di nazione e di lingua? Troppo lungo è già stato — grida l'anima popolare — il servaggio della stirpe.

Il problema di nazionalità si impone così alla vita di tutti gli Stati, nè appare una via di risoluzione.

Guardiamo i tedeschi. Diciassette milioni di tedeschi, almeno, vivono nell'Europa Centrale al di fuori dei confini germanici; e di essi quasi quattordici milioni in territori confinanti con la Germania e non meno di otto milioni in Stati (tutti, eccetto Austria e Svizzera) che negano loro, come tedeschi, le più elementari condizioni di vita: il problema delle minoranze tedesche si pone, anche se in inegual misura (e lo si tenta risolvere con la snazionalizzazione e la violenza nazionalistica), in Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria, Rumania, ecc., ecc.

E questo è solo uno dei vari problemi di nazionalità. Se la Polonia espelle i tedeschi optanti (e non optanti) in forma giuridica, ma brutale, tutta l'Europa balcanica è stata percorsa da un uguale feroce movimento di popolazioni. Se i turchi hanno cacciato i greci dall'Anatolia, i greci cacciano i bulgari dalla Tracia.

Le leggi agrarie, capovolgendo le situazioni, servono ai propositi nazionalistici dei governi, mentre la questione sociale (contadina) rimane senza soluzione.

Come nell'Ungheria l'aristocrazia agraria ha suscitato sulle rovine della patria il terrore bianco che oggi, consolidato, tenta nascondere la violenza legale sotto l'aspetto della democrazia, così in Rumenia l'equivoco di una riforma agraria ha riconfermato il potere dei *boiari*, cui è ancora dovuto l'omaggio feudale.

In Cecoslovacchia, il più solido ed il più organico e il più capace fra gli Stati successori, partiti che si dicono socialisti, rinfocolano, invece di appianarlo, il dissidio tra tedeschi e cecki, il più pericoloso per la consistenza sociale, mentre sotto l'apparenza di una difesa nazionale non è che il consolidarsi di una esigua classe dirigente a scapito della stessa propria nazione.

In tutti i Balcani e negli Stati danubiani, salvo il nord tedesco e l'industriale Boemia, è una enorme *questione meridionale* che si propone, aggravata dalla divisione degli Stati e dai dissidi nazionali, residui del fallimento unitario e dell'insufficienza delle ideologie.

MARIO LAMBERTI.

PIERO GOBETTI - Editore

Torino - Via XX Settembre, 60

Nuova Biblioteca Universale

IMMINENTI:

Incominceremo in novembre una grande collezione di letteratura europea contemporanea. In questo campo non è più tempo di tentativi e di sforzi parziali. La cultura italiana deve essere fatta cosciente in modo critico e organico delle nuove tendenze europee di arte e di pensiero. Intorno al Baretti *e alla* Rivoluzione Liberale *devono raccogliersi tutte le serie esperienze non provinciali dei nostri giovani. A questo stesso criterio di serietà e di europeismo sono ispirate le nostre edizioni.*

CESARINO GIARDINI

Antologia dei poeti catalani

1870 - 1925

Ai prenotatori L. 12.

C. Giardini oltre a tracciare la storia del risveglio catalano ha tradotto in versi con intelligenza ed ispirazione l epiù belle poesie di quaranta poeti. Di ogni poeta sono date le notizie bibliografiche e un cenno critico con rigore scientifico. Tutto il libro è un modello di buon gusto e di modernità letteraria.

ELIO GIANTURCO

Antologia dei poeti tedeschi

1870 - 1925

Ai prenotatori L. 10

Elio Gianturco offre in questo libro un esame mania e traduce in versi una trentina di poeti quasi tutti sconosciuti in Italia. Questa traduzione impeccabile servirà ad accostare per la prima volta il lettore italiano a poeti come George, Rilke, ecc.

È perciò assolutamente necessario che ri-

1926 - Anno V.

Rivoluzione Liberale

Impegnamo sin d'ora i nostri amici e abbonati alla campagna di abbonamenti per il 1926. Rivoluzione Liberale *diede il segno del rinnovamento della nostra critica politica nel 1922. Avversari e dissenzienti riconoscono che è la più seria e originale rivista politica del dopo guerra. Intorno al nostro movimento si sono venuti creando sempre più numerosi consensi e specialmente negli ultimi due anni iniziative analoghe alla nostra, riviste di critica e di battaglia, i nostri amici avevano fatto sorgere a Milano, a Roma, a Napoli. Tutti questi tentativi purtroppo sono stati immaturamente troncati da condizioni oggettive difficili.* Rivoluzione Liberale *è rimasta quasi sola, anzi (a parte* Critica Sociale, Critica politica *e* Conscientia, *che si propongono più specialmente scopi di cultura e di revisione nell'ambito di speciali partiti politici o movimenti religiosi) la sola rivista di formazione e di vita politica di aperta opposizione, indipendente dai partiti.*

E perciò è assolutamente necessario che rimaniamo al nostro posto.

Rivoluzione Liberale *in quattro anni non ha soltanto dato un esempio di fermezza politica: ha raccolto i migliori scrittori e ha dato documenti precisi di trattazione di tutti i nostri problemi politici e storici più urgenti. I 160 numeri della rivista finora usciti sono un documento unico di consultazione per la storia contemporanea. Dalle riviste europee più importanti, dalla* Revue de Paris *alla* Wissen und Leben, *alla* Nova Europa, *questa funzione culturale di* Rivoluzione Liberale *è stata messa in rilievo da autorevoli scrittori internazionali.*

Non abbiamo dunque promesse da fare per il futuro: i lettori sanno che continueremo nella nostra funzione di avanguardia della presente lotta politica e che continueremo a offrire alle nuove generazioni una raccolta degna di studi politici. Per questa sua doppia funzione la Rivoluzione Liberale *ha saputo acquistare la sua autorità e il suo posto nella opinione pubblica.*

Continueremo le rubriche iniziate: Politici d'oggi, Vita meridionale, Vita internazionale, Risorgimento. *Inizieremo presto un'inchiesta internazionale sul socialismo. Continueremo ad avere gli scrittori più autorevoli e i giovani più originali.*

Ma è indispensabile che quest'anno gli abbonati di Rivoluzione Liberale *siano raddoppiati. Nessuno deve negarci la sua opera di propaganda. Del resto, con le speciali facilitazioni date per l'acquisto dei libri nostri, l'abbonamento sarà interamente rimborsato.*

Chi rinnoverà l'abbonamento prima del 1° dicembre 1925 riceverà in dono il volumetto di P. Gobetti: MATTEOTTI, del quale abbiam fatto per l'occasione una nuova tiratura (7° migliaio).

Chi ci trova due nuovi abbonati riceverà LA PACE di F. Nitti o IL FASCISMO di C. Avarna di Gualtieri.

Ogni abbonato ordinario ha diritto fino al 31 dicembre 1926 allo sconto del 10 0|0 sulle novità politiche di edizione Gobetti.

Ogni abbonato sostenitore (lire 100) ha diritto sino al 31 dicembre 1926 allo sconto del 20 0|0 su tutte le edizioni Gobetti.

Preghiamo tutti gli amici di mandarci indirizzi di probabili abbonati a cui spediremo in esame il giornale.

PIERO GOBETTI - Editore

Torino - Via XX Settembre, 60

NOVITÀ

A. G. CAGNA

La rivincita dell'amore

Romanzo — L. 12

Alpinisti ciabattoni

Lire 8.

I Provinciali

Romanzo — L. 12

Edizioni definitive rivedute dall'Autore

Ciascun volume si spedisce franco di porto contro vaglia. Chi acquista i tre volumi li avrà per sole LIRE TRENTA. *Affrettare l'ordinazione prima che l'edizione originale sia esaurita.*

Pubblicando le opere complete di *A. G. Cagna* che trent'anni fa venne salutato dalla critica unanime, da *De Amicis, Abba, P. Lioy*, ecc., come il Balzac italiano e che ingiustamente è stato ora dimenticato, sappiamo di offrire al pubblico un'opera capace di affascinare i lettori più semplici come i più raffinati; e siamo sicuri di rivendicare una delle nostre solide glorie letterarie.

"L'ECO DELLA STAMPA"

il ben noto ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato nel 1901, ha sede *esclusivamente* in Milano (12), Corso Porta Nuova, 24.

PIERO GOBETTI Direttore responsabile.
Tipografia Carlo Accame — Torino